



CAPITOLO IN LODE
DI TUTTI LI
SOPRACOMITI,

ET D'ALCVNI PRINCIP I,
*che si sono ritrouati, & portati valorosamente nel
giorno della battaglia, & Vittoria nauale
contra Turchi.*



IN VENETIA,
Appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fratelli.
M D LXXII.

CAPITOLO IN LODE
DI TUTTI LI SOPRA-
COMITI,

Et d'alcuni Prencipi, che si sono ritrouati, & portati
valorosamente nel giorno della battaglia,
& Vittoria nauale contra Turchi.



*POI che fin' hebbe il Regno di Le-
uante*

*Per lo stratio del popol de la
Dea,*

*Che mal' usò il valor del preso
amante.*

F ebo da l' aureo oglio, in che sedea

Riuolto verso il gran Signor del Mare,

Che pensò il Tridente in man tenea,

D isse, Dunque vorrem' noi comportare

Padre Nettunno, che'l tuo immenso Regno

Debbi un Scita crudel sempre solcare?

E che non debbi un dì lasciar tal pegno,

Che ponghi al sangue del popol di Marte

Certo desio di farlo star' à segno.

E che'l buon ceppo d' Austria, c'hor comparte

Con la Regina d' Adria i legni, e l'armi,

Non li leui del stato una gran parte.

Ate

A te ciò fare assai facile parmi;
Quando tu favorisca al voler mio,
E come spero, tu voglia aiutarmi.
Là dove di Corinto l'Istmo unio
Natura, e'l Mar fra l'una, e l'altra terra,
Giace il loco fatal del Serpe rio.
Là ti pregh'io, che quell'armata, ch'erra
Pel mar, tu spinga del crudel Tirano,
Ch'è null'altro inferior se stima in guerra.
Io con lucidi rai da l'Oceano
Vscirò il giorno à la grand'opra eletto,
Et Eolo fia fuor di stagione humano.
Marte ad ingiuria graue e' à dispetto
S'arrecar udir, che la sua Vener bella,
Pianga il popul di Cipro suo diletto,
E' n uendetta di lui benigna stella
Fia di Gioue in fauor, à fin che presto
Oda l'Africa, e l'Asia la querella.
Fia'l uincer nostro chiaro, e manifesto,
Poi che nel Ciel già statuita è l'hora,
Che sì gran Serpe cadi, e sì funesto.
Colui, che'l Christianesimo inchina, e honorà,
E che nel scanno di San Pietro siede,
E'n l'util del suo gregge intende ogn'hora,
Ha l'Aquila, e'l Leon in tanta fede,
In tant'amor, in tant'union congiunti,
Ch'ei piu di lei, ne lei piu di lui uede.

N ettunno all'hor pria, che giri, e tramonti
Nel settimo camin del mese ottauo,
Per te uedrai quel, c'hor non mi racconti,
E uinto, e preso uedrai gire, e schiauo
L'Arabo, il Turco, il Moro, e'l Scita infido,
E'l Rinegato più d'ogn'altro, prauo;
Doue ad un cenno, ad una uoce, à un grido
Del buon giouine d'Austria, e Spagna, e Roma,
Farann'udir de'nemici lo strido.
E quel, c'hà per l'età bianca la chioma,
Render uedo al mio Impero il prim'honore,
E Selim spento, e chi da lui si noma,
E Ghiande, e Gigli, e le Colonne, e'l Fiore
Santo con gli Orsi d'altretanta etade,
Saggio daran del Romano ualore,
E trà pungenti, e sanguinose spade,
E tra concaui ferri ad una sorte
Andranno i figli della gran Cittade,
E con audace cuor, inuitto, e forte,
Far pruoue à gara sopranaturali,
Scherzando, e combattendo con la morte.
Ma perche'l desiderio ardente esali,
C'hò di narrar l'Imprese alte, e famose,
Odi il nome, e'l ualor de' Prencipali,
C'h'à gl'ingegni d'Italia, e'n rime, e'n prose
Daran cagion di scriuere, e comporre
Opere Immortali Illustri, e gloriose.

Dunque

Dunque pon mente, e mira quel che scorre
Tra i legni armato, egli è di Re fratello,
Che, come il Padre, il nome Turco abhorre,
Per le man di costui molto macello
Vedo far de' nemici, e molto stratio,
E al ciel poggiar col suo grifagn' augello.
Colui, ch'è seco, è quel che dell' Antiatio
Seno porterà intatta la bandiera,
Che li die **P**IO non mai di ben far satio.
Dall' altra parte della gran Veniera
Casa uedi la gloria, e'l gran ualore,
E uedrai meglio in la nemica schiera,
Hor dall' Imprese, e dal uario colore
Dell' infinite Insegne della Lega,
Mal potrai giudicar chi merta honore,
Però depinti anzi l' hora si spiega
D' ognun il nome, hor fresco alla memoria,
Che'l barbar' Oriental por deue in piega.
Quel primo che là uedi, egli è il gran Doria,
Che per fanale un' altra Sfera porta,
Di Poema dignissimo, e d' historia;
L' altro è'l Prior di Messina, ch' esorta
I buon Guerrier della sua religione
A' far a' cani homai la uita corta.
Filippo, è'l terzo Veneto Leone,
Con Pier Francesco nostro Malipiero,
El' altro è'l forte Giulio Centurione,

Vedi di quà Girolamo Veniero
Vicino al saggio Ermando Cino guerra,
Di corona dignissimi, e d'Impero.
L'altro è l'inuitto Marco di Cimerra,
Che la Croce depinta hà per insegna,
Per cui più d'un nemico andrà sotterra.
Quell'altro vedi, la cui spada segna
I maggior de' nemici, Eugenio detto,
Di casa Vargas tant' Illustre, e degna.
Segue costui quell'Ottavian Moretto,
Che'l Duca di Savoglia pregia, e stima,
E n'hà mostrato, e mostra chiar' effetto.
Colui che Attila Re scuopre à la cima
De la galera, è'l gentil Padouano,
Ch'offerto s'è à la patria armato prima.
Poco lontano Diego di Medrano
Vedi, e quel Giorgi c'hà l'Aquila d'oro,
El valoroso Giouan Loredano.
E pel fanal Pandolfo Polidoro,
E Giouan Barbarigo; e quel che'l fuoco
Porta à la poppa, è'l buon Daniele Moro.
E Diego di Lopez, e quel ch'un giuoco
Haurà il morir per chi morì per lui,
Il Benedetti atteso in più bel luoco.
Per le man de Calerghi i Regni bui
Empir si den de l'anime infedele,
Che sete han di far serui i figli sui.

Ecco

Ecco il severo, e con ragion crudele
Verso il nemico gran Marco Quirino,
A la sua Patria sì caro, e fedele.
Quel, ch'è in disparte, è 'l saggio Lomelino,
E Teribio d'Oieues, e 'l Guardiola,
E Giouanni, e Bertucci Contarino.
Pochi suoi pari in sì honorata scola
Vedrai à Catarino Malipiero,
Che glorioso morendo si consola.
Quei tre, che prezzan gl'inimici un zero
Son Giouan di Cordona, e l'Argaglia,
E l'honorato Francesco Corniero.
A ueder meglio verso là t'inuia
Dou'è Gian de la Quena, e 'l gran Quesada,
E 'l buon Vergara trà la gente ria.
Quell'altro, che 'l Leone con la spada
Tien ne la poppa, è Francesco Bonuecchio,
Che tra' uemici si fà larga strada.
Mira poi di virtute un nuouo specchio
Francesco Bon, e Michel Pizzamano,
Ch' à raccontarli hormai quasi m' inuecchio.
Il primo muore; e appresso l'altro fano
Illustri pruoue i due guerrier da Este,
Con Rocafùl, & Onfrè Giustiniano.
Lunge da questi, mira quei, che teste,
E braccia, e gambe fan volar senz'ale,
E le barbare schier rendon funeste.

Quest'è'l possente Antonio da Canale,
E Colandrizzo, e Fabbio Galerati
E Giovan Balzi, e Agostin Caneuale,
Che la vita, l'hauer, i figli, e i stati
Han per Giesù contra si rio serpente
Posto, e i piacer, e gli agi lor lasciati,
E gli hanno rotto e fraccassato il dente,
E forate le squamme, e'l toscò antico
Estinto, ch'infettava l'Oriente.
Ma hor ecco il legno di Pier Gradenico,
E del Santabi, et) Nicolo Imperiale,
Ch'assale il Corno destro del nemico,
E'n lor soccorso Giacom' da Canale
Ardito spinge, e'l buon Conte di Porto,
Che tanto in altro, e più nell'armi uale,
Vedi il Soranzo Benedetto morto,
E i due Antoni, Lando, e Pasqualigo,
Del lor camino giunti in lieto porto,
E i forti Giorgio, et) Andrea Barbarigo,
L'un uiuo, e l'altro nel Morir rinato,
E'l gran Romiero saggio Federigo,
E Pietro Bua, e Daniel Calafato,
E Vincentio Quirini, e'l Lipamano,
C'hà quella falce col braccio dorato.
Mira poi quel, che'l Crucifisso in manc
Pon della matre, egli è Giovanni Zeno
Presso al fanal del signor Pellerano.

Filippin

F ilippin Doria, che prudenza, e seno
Hà, quanto ardir' in sì terribil tresca,
Vedi com' à nemici hor ponga il freno,
C he pria che la sorella del mar' esca,
O' tu vadi à lumar l' altr' Emispero,
Onusto fia di spoglia Barbare sca.
E col fauor di Pietro, e de l' Ibero
Giouine inuitto, e fortunato Duce,
Rugir' odo il Leon più che mai fiero.
M à tu la cui celeste altera luce,
In questo basso globo de la terra,
Per quanto gira il Ciel, tutto produce.
F orse non spetti, che' n sì mortal guerra,
Voglia tutti narrarti ad uno ad uno
Li vivi Eroi, e quei, che morte atterra.
P erò non ti sia graue, che ciascuno
Ti faccia noto inanzi il fatal giorno,
Per cui si cangi il verde in manto bruno.
M a ecco radunati d' ogn' intorno
Molti Signori, e Cavalier pregiati,
Che faranno à nemici oltraggio, e scorno.
C he tutti un dopo l' altro esser fregiati
Di giuste palme, e d' honorati allori,
Vedrai e i Tempi, e i Trofei lor sacrati.
E per lor' opra Sciti, Arabi, e Mori
Inchineran ne i secoli futuri.
Il maggior General de i tre Signori.

E molti

E molti che fin qui son stati oscuri,
Poggiar' al Ciel uedrai con chiara lode,
Mercè de' rari ingegni, e' nchiostri puri.
Vedi quel, che trà questi armato gode
De la vittoria, e in giro il ferro stringe,
Per cui più d'un nemico morir s'ode.
E gli è il grand' Ettore Spinola, che spinge
La Capitana, u' l' Principe Farnese
Il mar di sangue hostil' orna, e dipinge.
Nel destro Corno con dispar contese
E Monsignor di Legno, quel maggiore,
Ch' al Barbaro far tenta illustri offese.
Seco hà d' Urbino il futuro Signore,
Ch' in giouenil' età dà segno chiaro,
Che non è al Giglio la Ghianda inferiore.
E Daniel Tron, e Pietro Badoaro,
E Luis d' Eredia, e' l' buon Marco Cigogna
Vedi, e lontan Girolamo Cornaro,
E Polo Nani, et Horatio Fisogna,
E Giouan Vasches, e Pietro Pisano,
Pronti col ferro in man doue bisogna.
Vedi Giacom' Antonio Perpignano,
E Luigi Gamba, et Ercole Balotta,
E' l' Passacalo, e' l' buon Tacco Istriano.
E quel che' l' volgo inerme caccia infrotta
Francesco Santafedra, e Simon Guoro,
Ch' à più di sei quel di la fronte hà rotta.

Per

P er forza, e per valor, quanto tesoro
Vaglian Nicola Costa, e Giorgio Greco,
Sapranlo i Turchi nel martial lauoro.

V edi Pandolfo Strozzi, e vedi seco
Nicola Garibalzo, che'n la luce
Post'han del Serpe Orientale un steco.

In Gian' Ambrogio, e'l Catarin riluce
Girolamo Brisante tanta fede,
Quanta in te Febo tua celeste luce.

E l'un', e l'altro in la battaglia crede
Con la morte cangiar la uita, e poi
Girsen gloriosi à più tranquilla Sede.

H or se ueder quegl'altri Duci vuoi,
Rimira à dietro, e uedi Paol Botino,
Che strage fà de gl'inimici suoi.

P oco lontano un'altro Contarino,
Ch'un Christo sopra'l mondo inchina, e honora,
Vedi con Gian Battista mio Quirino.

Q uel, ch'armato si mostra nella prora,
E'l Trisino honorato di Vicenza,
Che'l Ciel vuol ch'egli ancor per Christo mora.

E Giacomo di mezo è quel, che senza
Non cade inuitto Marin Contarino,
Più che mai forti in l'ultima partenza.

Q uell'è Giouan Corner, l'altr'è'l Molino,
Questo una Ruota, è'l primo un Christo p
L'altr'è'l Caualli, c'ha un Caval Marino.

Vedi

Vedi Cbristofor Criffa, che conforta
Il Monogiani, e Nicolo Fratello.
Tra i spesfi corpi de la gente morta.
E Ciprian de' Mari, e'l Bendinello,
E Gian' Antonio Coleon Bergamasco,
Che de' nemici fan strage, e macello.
Quell' altro è'l Zurla nobile Cremasco,
Vicino à Gabriele de' Medini,
E Renier Zeno, e Cbristoforo Vasco.
Vedi Giouan Battista Contarini,
E Francesco Amadei, e Pietro Busto,
E Giouan Runio, e Marco Foscarini.
E Gian Battista Spinola, ch' onusto
Uà di superbe spoglie de' nemici,
Cui chi più è crudo, è stimato più giusto.
Già Bassà detti, e Bellerbei felici
Da chi pon speme in questo viuer frale,
Hor più che serui miseri, e mendici.
Volgiti verso li due da Canale
Gabriele, e Gierolamo diuini,
Che tanto in mare l' uno, e l' altro vale.
Di questa copia Alessandro Negrini,
Degno si mostra per forza, e valore,
E con lui Marco, e Francesco Molini.
Mira Giorgio Cocchin, mira il Signore
Christoforo Lucich, e Giouan Bembo,
De l' età nostra ogn' un gloria, et honore.
Ved'

V edi poi quei, ch'impetuoso nembo
Sembran da venti, raggirato, e spinto,
E c'han del sangue asperso il petto, e'l grembo,
Son li due Balbi, e'l giouine, che finto
Hà per impresa quella meza Luna,
Nel cerchio, di color uaghi, distinto.

Quell' altr' è quel, che benigna Fortuna
Inalza al sommo de i maggior honori,
E c'hor si mostra lieta, e c'hor s'imbruna;

A te Tempi, Collosi, Archi, & allori
Sacranti uedo Duce Barbarigo,
Che per Giesù, che per la Patria muori.

V edi Giorgio Lasagna, e'l Pasqualigo
Antonio, ch'una Naue mostra in mare,
E Pier Polani, e Giovan Mocenigo.

Quel, che co'l suo uicin si ardito pare,
E' Giacom' Chiappe, e Lorenzo Torriano,
Che san ben dire, è molto meglio fare,

Con questi uedi il gran Boza Pisano,
E'l Cauallier Carracciolo, e'l Belino,
E con Marin Sicuro, il Pizzamano.

V edi di quà Alessandro Contarino,
E di là andare Gaspar Malipiero,
E Ocàua di Roncadi, e'l Lomelino,

Christofor di Mongiua ardito, e fiero
Ch'uccide e taglia il popol' infelice,
Uedi di sù, e di giù destro, e leggiero.

Fran-

F rancesco Zen la spada usa uittrice,
Con Filippo Polani, e quel Mengano,
Che'l Leon porta, e l'unica Fenice.
N e men di lui fà quel gentil Pisano,
Che la Vergine mostra con la palma,
O' l'altro, ch' à Giouan' la croce ha'n mano,
A ndrea Tron uedi, che bonaccia calma,
N e uerno fan cangiar costumi, ò uoglie,
E per sua Patria hor sotto graue salma.
Q uel cui d'intorno si honorate spoglie
Vedi, è l'gran Capitano Battaglino,
Che porta quei tre fiori senza foglie.
Q uell' altro è Anton Corniglia, e'l Contarino,
Che su'l Mondo di Christo hà la figura,
E, ch' à Luigi Cipice è uicino.
H or à Martin di Caide pon ben cura,
Et à quel d' Aquilar gentil' Ispano,
Ch' ogn' un per la sua fe morir procura
G iorgio Grimaldo, e Nicolò da Luano,
Con Luigi di Tesserà animoso,
Di forza, e di ualor gran segno dano.
F rancesco Beneuides, e'l famoso
Giorgio Pisanio uedi, che'l primiero
Periglio cerca, per morir glorioso.
E roico stil di Vergilio, e d' Omero
Fia uopo in lode del Signor Donato,
E del Biffali sacro Caualliero.

D i San Giuseppe quel prim' honorato
Hà la galera, e l'altro di Giouanni,
E l'un del Re, l'altr'è di P 10 soldato.
P er Giouan di Carasse eterni danni
Uedi farsi al nemico, e uedi Ogella,
Non temer punto i suoi fallaci inganni,
L ibera Roma, e d'Adria rinouella
L'anticha gloria, e l'armi un tempo oppresse
Da rea fortuna, e da maligna stella.
G li Agricoltori la sperata messe
Potran raccor ne i colli, e n le campagne
Dal giusto Dio à i vincitor concesse.
R esta à ueder trà quelle turbe magne
Lorenzo Tienza per uirtù soprano,
Che pel saluo Occhiali si duole e piagne,
E Marc' Antonio Lando à destra mano,
E Lefriàs à sinistra, e Alzate Ispani,
E l'uno e l'altro ardito Capitano.
Q uell'è l'honor e gloria d'Italiani,
Che mostra in alto quella nuda spada,
D'un' Angelo depinto, nelle mani.
Q uel che punto non uedi star à bada,
E ch'un passero porta sopra un legno,
E' l'Pasqualigo di nobil Casada.
L 'altr'è Francesco Bon di laude degno,
E Anton Santafogliana, che non uuole
Esser del sangue suo stimat' indegno,

S parger d'intorno fior, rose, e uiole,
A due Franceschi uedi, e la donzella,
*L'*un mostra, e l'altro il uiuo, e uero Sole.
L odouico Cicutta la piu bella
*I*nsegna scuopre di quant'hai ueduto,
O' ueder possi in si horribil procella,
C bristofor Condacolli con l'aiuto
D' Andrea Cornar, e del Pirola forte
*F*à de' nemici scempi' horrendo, e bruto.
G ian Angiol uedi, che non stima morte
*D*oue acquistar si possi illustre fama,
E far eterne l'hore breui, e corte.
H or questi son color, che'l mondo chiama.
E chiamerà felici, fin che'l Cielo
*T*essi la tela, che quà giù si trama.
E tù Città di Re con spirto, e zelo
*C*hristian, ne loda quel, che ti dà forza,
E dal uiso ti toglie un mortal uelo,
P rendi felice augurio, e lo rinforza,
*P*oi, che'l Serpe crudel, l'Aquila teco,
*D*ella superba spoglia nuda, e scorza.
C he debb'io dir? in un drappel t'arreco
E Pesari, e Pisani, e Bragadini,
E Guari, e Duodi contra'l falso Greco,
S pirti più che mortal, spirti diuini,
*S*e'l santo luoco, doue Christo giacque
*R*ender ui caglia al Regno de' Latini,
*C'*hor per uoi uiue, e già per altri nacque.

I L F I N E.